

Articoli/9

Il bergsonismo di Whitehead

Alcune considerazioni sulla concezione evenemenziale dell'essere nella filosofia del processo

Luca Vanzago

Articolo sottoposto a doppia *blind review*. Inviato il 07/01/2018. Accettato il 20/01/2018.

In this paper I address the problem of discussing if and to what extent could Whitehead's philosophy be compared to, and even derived from, Bergson's work. The aim of such an undertaking is however not so much to ascertain some similarities and differences between the two thinkers, but rather to address a specific theoretical question, related to Whitehead's metaphysics of process. Such question consists in evaluating Whitehead's philosophical perspective in the light of a general approach to reality in terms of the notions of process, event and time. In this perspective, Whitehead's philosophy is discussed according to a genetic framework, starting from his mathematical, logical and epistemological writings, then focusing on the two key-notions of his philosophy of nature, namely, events and objects, and finally articulated into five fundamental concepts belonging to his metaphysics, that is, actuality, potentiality, relationality, processuality, finitude. These concepts provide us with Whitehead's most accomplished theoretical notions concerning his approach to reality. A comparison between Bergson and Whitehead, who knew and appreciated one another, should take into consideration these notions in order to see that Whitehead was an original thinker, but at the same time that his questions were quite similar to those raised by Bergson.

Introduzione

In questo testo intendo discutere di due problemi, uno più limitato e contingente, l'altro più ampio e teoreticamente più impegnativo. Il primo problema concerne la questione, a suo tempo assai dibattuta, se Whitehead abbia ripreso, e in che misura, da Bergson le proprie idee. Alcuni critici, in particolare di area anglo-sassone, videro nelle opere speculative di Whitehead una esplicita ripresa dei temi contenuti nella filosofia di Bergson, per criticarne la deriva metafisica. A tale lettura se ne contrappose ben presto un'altra, più interna al pensiero di Whitehead, tesa a contestare tale interpretazione¹. Comune a

¹ Una ricostruzione di parte filo-whiteheadiana della questione è data dal saggio di V. Lowe, *The Influence of Bergson, James and Alexander on Whitehead*, «Journal of the History of Ideas»,

entrambe le impostazioni era tuttavia la tendenza a valutare il pensiero di Whitehead sulla base di una interpretazione alquanto estrinseca e di maniera del pensiero di Bergson. Tale pregiudizio è direttamente connesso al secondo dei due problemi che questo intervento cerca di discutere: se e in che misura la filosofia di Whitehead sia un tipo di concezione processuale, “temporalistica” e vitalistica della realtà. In altri termini, è senz’altro opportuno esaminare il “bergsonismo” di Whitehead alla luce di una interrogazione che non sia semplicemente una sorta di catalogo delle questioni su cui i due pensatori possono essere più o meno vicini, ma cerchi piuttosto di discutere le ragioni di determinate scelte teoriche e gli argomenti che sia possibile addurre a supporto di tali scelte. In quanto segue pertanto eviterò di fare un raffronto tra le tesi di Whitehead e quelle di Bergson, puntando invece a delineare quali siano le tesi di Whitehead che più direttamente toccano, non soltanto in senso positivo ma a volte anche in senso critico, la versione propriamente “bergsonista” della concezione processuale della realtà. Non si tratterà dunque di decidere se Whitehead sia più o meno vicino a Bergson, poiché tale problema è in ultima analisi irrilevante, quanto piuttosto di vedere in che cosa la filosofia whiteheadiana contribuisca a un movimento di pensiero più ampio, che annovera molti altri pensatori. Nicholas Rescher, che in tempi recenti ha dato contributi fondamentali a questo tema, ne elenca nove: oltre a Whitehead e Bergson, egli cita Eraclito, Leibniz, Hegel, Peirce, James, Dewey e Sheldon². Si potrebbe aggiungere qualche altro nome: ad esempio vi sono alcuni aspetti processuali nel pensiero di Husserl, e certamente Merleau-Ponty è andato elaborando nel tempo una filosofia fenomenologica sempre più marcatamente processuale, anche se incompiuta a causa della morte prematura. Ma poi è inevitabile fare il nome di Heidegger, che anche se con motivazioni e argomenti piuttosto lontani da molti di quelli che caratterizzano gli autori elencati da Rescher, nondimeno ha profondamente riflettuto sul nesso tra essere e divenire. Nelle analisi che seguono, il pensiero di Whitehead verrà (molto sinteticamente) discusso avendo anche questi autori sullo sfondo. Ma si cercherà di rispettare comunque la specificità della riflessione di Whitehead e il suo modo peculiare di giungere a una comprensione processuale del reale.

I temi più rilevanti propri della concezione processuale di Whitehead che interessano anche un approccio di tipo bergsoniano sono almeno i seguenti: innanzi tutto lo statuto della temporalità; più particolarmente, il ruolo assegnato alla creatività e alla novità; da qui deriva poi il problema di intendere correttamente la natura dell’esperienza; inoltre la questione certamente fondamentale di come comprendere quel tipo particolare di essere che è il vivente all’interno di una concezione complessiva di ciò che esiste; in prospettiva e sullo sfondo la critica

Vol. 10, No. 2 (Apr., 1949), pp. 267-296. Più recentemente è tornato sulla questione D. De-baise, in *The Emergence of Speculative Thinking: Whitehead Reading Bergson*, in K. Robinson (a cura di), *Deleuze, Whitehead, Bergson. Rhizomatic Connections*, London 2009, pp. 77-88. In generale quel volume dedica vari saggi a discutere le interrelazioni tra Whitehead e Bergson via Deleuze.

² N. Rescher, *Process Metaphysics*, Albany 1996.

al sostanzialismo di derivazione parmenidea e aristotelica. Ma come è giunto Whitehead a porsi tali questioni? Come è noto, Whitehead prima di fare il filosofo fu un eminente matematico, logico, epistemologo. Evidentemente, per trattare la sua nozione di temporalità, di processo, di evento, bisogna allora prendere le mosse, seppur in maniera molto sintetica, dalle opere matematiche, logiche, epistemologiche. Vale a dire che io credo che sia inevitabile dire qualcosa di queste opere per collocare in una misura più adeguata la riflessione speculativa di Whitehead che altrimenti, e tale è stato anche il destino di questo pensatore, rischia di essere gravemente fraintesa.

Va ricordato che Whitehead nasce a metà dell'Ottocento, come Husserl, Bergson e altri, e con loro condivide anche il destino di cominciare a riflettere filosoficamente a partire da problematiche che sono invece scientifiche. Diverso però è il processo con cui Whitehead arriva alla filosofia: a differenza di questi altri pensatori, Whitehead elabora il proprio pensiero solo partendo e passando da una riflessione interna, affrontando determinate questioni fondamentali della propria disciplina, per cui si potrebbe dire che Whitehead è un matematico speculativo. E d'altra parte è vero anche che alla luce di quest'opera di approfondimento teorico dei fondamenti della matematica, della logica e poi dell'epistemologia e delle scienze fisiche, Whitehead ha elaborato una prospettiva filosofica che, oltre ad essere molto originale, è anche necessitata dalla sua precedente riflessione. Questo ne fa un elemento di grande interesse, perché nel caso di Whitehead la filosofia dialoga costantemente, anzi prende le mosse dalle scienze e quindi non si limita a un'operazione, in qualche modo parassitaria, di riflessione metateorica sulle scienze stesse, ma insieme non si limita ad una riproposizione in chiave positivista della bontà e giustizia delle scienze, che lungi dall'essere idolatrate, sono avvicinate e discusse in maniera critica, in tutti i sensi.

1. Logica, matematica, epistemologia

La prima opera di Whitehead, che esce nel 1897, si chiama *A Treatise On Universal Algebra With Applications*³, primo volume di un'opera progettata, molto più ampia che non vedrà mai la luce perché intanto Whitehead avrebbe cominciato una collaborazione con Bertrand Russell, che era all'epoca suo allievo, sfociata poi nel 1910 nella ciclopica e notevole impresa dei *Principia Mathematica*. In questa prima opera di Whitehead però ci sono già alcuni elementi che sono importanti per comprendere il suo pensiero.

Va detto innanzitutto che questa opera, che è chiaramente un'opera matematica, tenta un'operazione che è abbastanza inusuale anche per un matematico, cioè un tentativo di unificazione delle diverse discipline matematiche alla luce di un concetto unificante, appunto, che è quello di algebra universale. Richiamo brevemente il fatto che all'epoca, alla fine dell'Ottocento, si era già

³A. N. Whitehead, *A Treatise on universal algebra with applications*, Cambridge 1898.

molto avanzati in una opera di riflessione sui fondamenti della matematica e sulla relazione tra matematica e logica. Il nome di George Boole dovrebbe valere come epitome di questa complessa storia che non starò a richiamare. In effetti Whitehead parte proprio da Boole e da un autore tedesco, Hermann Grassmann, autore di una *Ausdehnungslehre*, cioè di una teoria della estensione, e trova in questi concetti la chiave per l'unificazione delle concezioni matematiche. Di questa operazione qui interessano alcuni elementi chiave, primo tra tutti l'idea che l'algebra consenta una comprensione delle forme, al di là della concezione usuale della matematica in termini di concetti numerici. Louis Couturat, autore di una importante opera sulla logica di Leibniz, recensendo l'Algebra universale di Whitehead⁴, notò come in quest'opera fosse presente lo spirito leibniziano di una caratteristica universale, cioè l'idea di una struttura concettuale unitaria che potesse permettere una comprensione generale della realtà; quello che è più interessante però, per valutare lo sviluppo successivo della filosofia di Whitehead, è il fatto che questa nozione di algebra in realtà pone in discussione un presupposto della filosofia occidentale, da Aristotele in poi: la nozione di identità. Whitehead mostra che la nozione di identità, così come è elaborata dalla logica classica, vale soltanto entro certi limiti per la matematica, e quindi non per tutti, pertanto ha bisogno di un approfondimento e di una radicalizzazione. La nozione di struttura della matematica in Whitehead ha una valenza peculiare, in quanto si indirizza verso una prospettiva relazionistica e una critica alla concezione quantitativa della matematica, cioè appunto l'idea che la matematica si occupi (soltanto) di numeri e quantità.

In realtà per Whitehead la matematica si occupa di forme, e in questo senso il suo approccio può essere compreso come una ripresa dell'ideale leibniziano, anche se in una maniera che avrebbe travalicato i limiti della prospettiva leibniziana stessa. A tale approccio Whitehead affianca la revisione della logica aristotelica, fondata sulla relazione soggetto-predicato, alla luce di una concezione che viene da Boole e che Whitehead generalizza, in cui fondamentale è la relazione, sicché il nesso implicativo tra soggetto e predicato, delineato da Aristotele, viene riconsiderato come meno originario della relazione stessa. Infine va citato anche un aspetto interessante per quanto sarà esaminato oltre, per cui la nozione di algebra universale di Whitehead si avvicina ad una nozione matematica elaborata soltanto successivamente che va sotto il nome di topologia, che in realtà ha un precedente molto importante in un contemporaneo di Descartes, Girard Desargues (1591-1661), il quale già nel XVII secolo aveva elaborato una concezione puramente morfologica della geometria, in cui non valgono le determinazioni metriche che sono invece alla base della geometria analitica cartesiana. In questo senso Whitehead recupera tali intuizioni per mostrare come la matematica in generale, e la geometria come scienza pura della spazialità in particolare, possano essere fondate su basi non numeriche. Questo

⁴ L. Couturat, *L'algèbre universelle de Whitehead*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 1900, pp. 323-342.

ha un'importanza determinante per la successiva elaborazione whiteheadiana della questione delle geometrie non euclidee.

Nel 1906 Whitehead pubblica uno scritto dal titolo *On Mathematical Concepts of the Material World*⁵, sui concetti matematici del mondo materiale: un piccolo scritto, ma d'importanza considerevole per lo sviluppo del pensiero whiteheadiano. In questo piccolo ma denso lavoro Whitehead afferma che è possibile lavorare dal punto di vista puramente matematico su diversi "concetti", il che significa sostanzialmente dei modelli, di comprensione del mondo materiale su basi puramente assiomatiche, per la scelta degli assiomi di base. Di questi cinque concetti infatti i primi tre sono fondati sulla traduzione assiomatica della fisica newtoniana, e costituiscono tre variazioni su questo tema. Questa costruzione assiomatica della fisica newtoniana si basa su tre nozioni non derivabili, ossia punti spaziali, istanti di tempo e la materia che si situa all'interno di questi due contenitori, spazio e tempo. Si tratta di una concezione atomistica della realtà, sia perché frammenta la realtà materiale da un punto di vista puramente logico, ossia frammenta la realtà materiale in parti che son punti e istanti atomici, sia perché i punti e gli istanti sono in qualche modo degli assoluti indipendenti dalle vicissitudini a cui è sottoposta la materia che è situata in essi senza relazione con essi. A questi tre modelli equivalenti Whitehead ne affianca due che invece sono basati su di un'unica relazione fondamentale originaria concepita come vettoriale, vale a dire una nozione di cui l'unico concetto non definito, quindi assiomatico, su cui basare l'intera descrizione fisica della realtà, è la relazione vettoriale che mette insieme lo spazio, il tempo e la materia.

L'interesse di questa elaborazione sta nel fatto che, sia pure lavorando su di un piano puramente formale, senza avvicinarsi ad una prospettiva di tipo gnoseologico e tanto meno di tipo filosofico, tuttavia Whitehead mostra che è possibile intendere altrettanto bene la realtà, in modo molto lontano dall'intuizione originaria che sta alla base della fisica newtoniana. Tutto lo sviluppo ulteriore del pensiero di Whitehead prende le mosse dall'idea che sia possibile trattare formalmente la realtà materiale egualmente bene con questa prospettiva relazionistica invece che con la classica prospettiva atomistica newtoniana. Pur senza prendere posizione in questo scritto sulla decisione da operare tra le due modalità, tuttavia è già importante notare che è altrettanto lecito parlare in termini relazionistici che in termini atomistici di realtà materiale.

D'altra parte, però, rimane appunto il problema di una scelta tra questi modelli. Whitehead si dedica a tale questione negli scritti successivi, che egli elabora dopo la pubblicazione dei *Principia Mathematica*, e in questo senso anche in opposizione a quella filosofia implicita nei *Principia Mathematica* stessi che fondamentalmente si può attribuire a Russell. Anche se gli autori sono due, in effetti, sembra lecito sostenere che la prospettiva filosofica di fondo sia russelliana; del resto è noto che Russell a quell'epoca sosteneva una concezione atomistica della realtà ed è contro di essa che Whitehead muove le proprie

⁵ A. N. Whitehead, *On Mathematical Concepts of the Material World*, London 1906.

critiche elaborando una nuova concezione. Primo esito di questa elaborazione è uno scritto del 1914 che Whitehead pubblica in francese, col titolo *La théorie relationniste de l'espace*⁶, la teoria relazionistica dello spazio. In questo scritto di poche pagine, Whitehead propone una concezione relazionistica dello spazio in cui lo spazio viene classificato in quattro modi diversi: spazio percettivo, distinto in uno spazio percettivo parziale e uno spazio percettivo completo, spazio geometrico e spazio fisico. Già la presenza di una pluralità di concezioni dello spazio è significativa nel senso che Whitehead, in base ai risultati acquisiti precedentemente, sa che non si può concepire lo spazio in maniera ingenua. Da questo punto di vista quindi l'elaborazione di questa breve memoria consente innanzitutto di problematizzare le nozioni ovvie che sono alla base della scienza fisica. Va inoltre ricordato che Whitehead aveva scritto la propria tesi di dottorato, che è andata perduta, ma di cui conosciamo il contenuto, sulla nozione di fisica di campo di Maxwell. E la fisica di campo di Maxwell è importante perché introduce una nozione che poi avrebbe avuto notevole importanza in molti ambiti filosofici. Ma l'importanza della nozione di campo per Whitehead sta nel fatto che essa introduce un'idea di totalità, per cui non esistono innanzi tutto gli elementi che poi vengono connessi in una sintesi, ma ciò che è originario è la totalità stessa, e questo è comprensibile da un punto di vista formale.

Poste così le premesse della sua successiva indagine epistemologica, Whitehead si dedica allora a un'analisi del problema dello spazio. Questa tematica viene posta in connessione con il problema della percezione. La spazialità viene distinta in modalità diverse: spazio fisico, spazio geometrico – che non coincidono, poiché lo sviluppo della teoria delle geometrie non euclidee mostra che è impossibile associare ingenuamente lo spazio fisico al modello euclideo di geometria, in quanto le altre geometrie sono altrettanto legittime da un punto di vista formale. La mossa di Whitehead consiste nel tornare alla percezione, ossia porre in correlazione spazio fisico e spazio geometrico, cioè lo spazio reale, quello fisico e lo spazio ideale, che è quello geometrico, attraverso un medium, che è lo spazio percettivo. Questa strategia a sua volta pone il problema di cosa sia la percezione. È qui che si origina l'originalità della posizione di Whitehead, perché per Whitehead, che si professa e si professerà sempre un realista, la nozione di percezione non implica che ciò che è percepito dipenda dal percipiente. In altri termini, nel momento in cui Whitehead pone il problema della percezione, immediatamente sottolinea il fatto che parlare di percezione non significa ridurre ciò che è percepito all'attività di un soggetto percipiente. D'altra parte però questo realismo non è e non può essere, alla luce di quello che si è detto, un realismo di tipo empiristico-atomistico.

Dunque già agli inizi della propria riflessione su questa tematica Whitehead introduce una variante che è rilevante in quanto pone il problema di una comprensione della percezione che non è né riducibile alla concezione

⁶A. N. Whitehead, *La théorie relationniste de l'espace*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 23 (1916), pp. 423-454.

empiristica né d'altra parte riconducibile alla prospettiva trascendentale da Kant in poi. In effetti in *Il processo e la realtà*, Whitehead sottolinea che la propria filosofia è in un certo senso una filosofia prekantiana, – e questo è stato uno dei motivi di grande fraintendimento dell'operazione filosofica whiteheadiana, che è stata spesso travisata come un ritorno a modi di pensare prekantiani e quindi metafisici. In realtà questa professione di filosofia prekantiana va intesa meglio come una filosofia che non accetta la deriva trascendentale ma non accetta neanche le premesse realistiche o dogmatiche; tenta piuttosto di superare la stessa alternativa, tra dogmatismo razionalistico o empiristico da una parte e l'alternativa trascendentale kantiana dall'altra.

La concezione whiteheadiana della percezione implica che essa vada intesa come un evento della natura, interno alla natura. La percezione è un aspetto fondamentale della natura stessa, quindi la posizione di Whitehead consiste in una naturalizzazione della percezione che tuttavia offre anche una ricomprensione, implicita qui, esplicita poi, della stessa nozione di natura, entro la quale evidentemente la percezione costituisce un elemento fondamentale. Ne derivano alcune considerazioni di natura schiettamente epistemologica, tra cui il problema della causazione, su cui si tornerà.

Negli anni successivi Whitehead scrive altri piccoli saggi: *The Organization of Thought, Space, Time and Material*, e soprattutto *The Anatomy of Some Scientific Ideas*⁷, scritto breve ma estremamente importante per approfondire la filosofia di Whitehead, nei quali egli introduce un ulteriore elemento. Il concetto che viene introdotto in questo tipo di saggi è il concetto di durata, che gioca un ruolo fondamentale nella metafisica del processo. È implicito in ciò che si è visto che il tempo venga messo in discussione dalla prospettiva di Whitehead, ma ancora non si è detto come. In effetti, egli introduce la nozione di durata in un modo che sembra in un certo senso influenzato da Bergson, all'epoca già molto famoso e influente. Il problema consiste nel comprendere le motivazioni che spingono Whitehead a esaminare il problema del tempo.

Da un certo punto di vista questa nozione deriva da quella del 1906, cioè quella nozione originaria indefinibile, assiomatica, che è una relazione unificante spazio, tempo e materia. Già avendo introdotto la relazione originaria in termini di vettorialità si introduce la questione dell'estensione. Il tempo come durata ha a che fare con l'estensione, in quanto non è più pensato in termini di serie di istanti puntuali, puntiformi, atomici. D'altra parte, è anche fondamentale notare che la durata che è qui introdotta non è semplicemente costruita come un'estensione temporale senza altre caratteristiche se non nel senso di tempo esteso al posto di una mera serie. Vi sono infatti due elementi che complicano il quadro: da una parte, l'idea che, in modo conseguente all'assunzione della prospettiva della fisica di campo di Maxwell, la durata sia da intendersi alla luce del concetto di natura che già qui viene concepito come una totalità: una totalità

⁷ Saggi poi inclusi in A. N. Whitehead, *The Aims of Education and Other Essays*, London 1929; trad. it. Firenze 1959.

che precede le parti e però si manifesta nelle parti. Questa nozione di durata ha una connessione immediata con questa concezione olistica, si potrebbe dire, anche se il termine non è del tutto corretto, di realtà naturale. E, d'altra parte, la nozione di durata introdotta da Whitehead non è necessariamente lineare, ossia non si tratta semplicemente di pensare che la durata sia uno spostamento temporale da A a B: in realtà le cose stanno in maniera più complicata. Queste acquisizioni teoriche sono ovviamente ancora acerbe e Whitehead lo sa. Sono acerbe in quanto manca ancora a questa data una sufficiente comprensione della natura della percezione in quanto tale. In altre parole, Whitehead sta connettendo la realtà con la percezione e la percezione con la durata. Questo richiede una riflessione sulla nozione di percezione, che però ancora manca.

2. Eventi e oggetti

Prima di arrivarci, in effetti, Whitehead compie un altro passaggio fondamentale: cioè quello compiuto nei cosiddetti 1920 Books, cioè i libri scritti attorno al 1920. Sono i primi libri realmente filosofici che Whitehead pubblica e sono i primi di filosofia naturale, si potrebbe dire, per utilizzare un'espressione da noi desueta, ma ancora abbastanza comune nell'ambito filosofico anglosassone. Questi tre libri si intitolano: *I principi della conoscenza naturale*,⁸ *Il concetto di natura*⁹ e *Il principio di relatività*.¹⁰ E, come il titolo del terzo libro lascia supporre, qui Whitehead compie anche un'analisi della relatività einsteiniana. Ma quello che interessa direttamente è il fatto che in questi libri Whitehead, soprattutto in *Il concetto di natura*, comincia ad esporre quella che poi sarebbe diventata la sua filosofia del processo, concezione che egli comincia a descrivere nei termini di concezione organicistica. In *Il concetto di natura* Whitehead opera una serie di analisi che lo portano a criticare la concezione derivata dalla scienza fisica, cioè per intendersi quella che qualche anno dopo sarebbe stata propugnata dal circolo di Vienna. Quindi, in anticipo sugli esiti della critica del circolo di Vienna, e proprio perciò successivamente criticato da questi esponenti del positivismo logico, Whitehead decide che la concezione prevalente della fisica e in generale della scienza, cioè il riduzionismo, è mal fondata, non si regge su una sufficiente analisi epistemologica delle scienze stesse. In *Il concetto di natura* si trova la prima esposizione sistematica di alcune delle principali tematiche della filosofia di Whitehead, in particolare la critica alla filosofia sostanzialistica di ascendenza aristotelica, la critica alla concezione eminentemente cartesiana della realtà fisica come *res extensa*, quindi come estensione senza articolazioni interne, il nesso teorico che Whitehead istituisce tra la metafisica aristotelica sostanzialistica e la concezione cartesiana di realtà naturale, perché Whitehead tende a sottolineare

⁸ A. N. Whitehead, *An Enquiry Concerning the Principles of Natural Knowledge*, Cambridge U.P. 1919; trad. it. Milano 1971.

⁹ A. N. Whitehead, *Concept of Nature*, Cambridge U.P. 1920; trad. it. Torino 1948.

¹⁰ A.N. Whitehead, *The Principle of Relativity*, Cambridge U.P. 1922; trad. it. Milano 2007.

il fatto che in realtà, nonostante Cartesio esplicitamente si fosse opposto alla filosofia scolastica e quindi di ascendenza aristotelica, c'è un nesso di derivazione diretta tra la metafisica sostanzialistica aristotelica e la concezione naturalistica cartesiana. In questo si potrebbe trovare una vicinanza, sia pure in maniera non pedissequa, con la critica che Heidegger fa della concezione della *res extensa* cartesiana alla luce del presupposto aristotelico della nozione di sussistenza.

Ma in quest'opera si trova anche una elaborazione dettagliata e particolareggiata di due concetti fondamentali per la filosofia di Whitehead: evento e oggetto. La nozione di evento è in queste opere l'idea fondamentale. La natura viene descritta in termini di eventi, da Whitehead concepiti in termini di processi irreversibili, che non si ripetono. La natura stessa nel suo complesso è l'insieme degli eventi, e anzi sarebbe meglio dire, come fa Whitehead, che la natura è l'avanzamento creativo (termine che poi andrà meglio specificato) della realtà. La natura è il fatto totale di cui i singoli eventi, dice Whitehead, sono i fattori, cioè sono gli elementi componenti, ma non ci sono fattori in astrazione dal fatto, così come d'altra parte non c'è il fatto in astrazione dai fattori, c'è una coimplicazione tra fatto e fattori, ossia tra l'avanzamento creativo della realtà naturale e gli eventi che hanno luogo in essa, in un senso ovviamente non inclusivo.

Se gli eventi non si ripetono, viene però da chiedersi che rapporto sussista tra gli eventi come componenti fondamentale della realtà e ciò che la fisica, e in generale la scienza, e con essa anche il senso comune, comprendono come realtà, perché in effetti Whitehead sa benissimo che noi in realtà esperiamo la realtà naturale in termini di permanenze, di cose che si riconoscono, che si incontrano di nuovo, che ritornano, che perdurano. Quindi il problema di Whitehead è per un verso quello di fondare su questa concezione relazionistica e processuale della realtà la conoscenza scientifica stessa e però, contemporaneamente, anche di mostrare perché la scienza fisica non parte da questa concezione processuale ma, al contrario, sembra in qualche modo dimenticarla o ignorarla. Qui entra in gioco la seconda concezione fondamentale di Whitehead, quella di oggetto. Gli oggetti costituiscono il riconoscimento dell'ente, il modo in cui è possibile articolare la comprensione degli eventi, comprensione che va intesa come percezione, il che significa che prima che una comprensione intellettuale, vi è una base percettiva dell'apprensione della realtà. Gli oggetti così intesi, però, non sono gli oggetti del senso comune, le cose, cioè individui separati e distinti. Gli oggetti sono le articolazioni degli eventi, e in questo senso la concezione degli oggetti di Whitehead è strutturale: gli oggetti non hanno sussistenza propria, non sono cose che preesistono alla articolazione degli eventi stessi, gli oggetti emergono come articolazione degli eventi, sono il modo in cui gli eventi si articolano, quindi possono essere classificati in strutture diverse, seppure gerarchicamente ordinate.

Whitehead offre due criteri di ordinamento dei tipi di oggetto: da una parte essi sono classificati dal punto di vista dell'esperienza come gerarchizzabili dal più semplice al più complesso; ci sono gli oggetti di senso che sono i più semplici, gli

oggetti percettivi e poi ci sono gli oggetti fisici che sono oggetti percettivi non illusori. Da questo punto di vista quindi gli oggetti di senso sono i più semplici proprio perché sono dotati di una minore stabilità e quindi sono intrinsecamente e anche intenzionalmente meno complessi, per arrivare poi, con una procedura di astrazione, agli oggetti fisici che sono nesi o complessi di oggetti di senso. D'altra parte, però, è vero che gli oggetti fisici sono gli oggetti più semplici nel senso che sono quelli meno capaci di restituire la complessità del mondo nella sua processualità. In altre parole gli oggetti fisici, ovvero quegli oggetti che il senso comune ritiene costituire i componenti fondamentali della realtà, sono per Whitehead solo il frutto di un'astrazione concettuale. Noi crediamo che la realtà sia fatta di questi oggetti, in realtà questa è una finzione logico-pragmatica. Logica nel senso che si basa su un procedimento di astrazione logica, ma questo procedimento di astrazione logica non è vero in sé, in nome di una verità logica autonoma ed assoluta; è vero in quanto risponde ad esigenze pragmatiche. Dice Whitehead: noi dobbiamo riconoscere ciò che accade, dobbiamo essere in grado di sapere cosa c'è là fuori. In questo senso la posizione di Whitehead si avvicina alle tesi bergsoniane relativamente al ruolo dell'intelligenza.

Gli oggetti fisici non hanno affatto un primato ontologico. La realtà così come il senso comune crede di constatarla e di viverla, non è la realtà più autentica, oggettiva. Ma perché si tende a credere che il mondo sia fatto di oggetti durevoli? Perché c'è il linguaggio che abitua a pensare che l'esperienza restituisca precisamente le sedie, i tavoli e così via. Tuttavia questi non sono enti che esistano veramente, sono modi con cui noi classifichiamo la realtà. La differenza tra la posizione di Whitehead e quella della fisica "classica" sta nel fatto che la nozione di realtà originaria per Whitehead si basa su una prospettiva che, in luogo degli atomi come elementi che ontologicamente sono sempre quello che sono, pone l'evenemenzialità come fondamento reale.

Gli eventi sono precisamente questo: sono una mutazione, ovvero il mutare costante, come sarebbe meglio dire, della natura. Il che dice già qualcosa che sarà poi sviluppato speculativamente nella filosofia del processo. Cioè che la realtà originaria è passaggio, o meglio il passare, il mutamento continuo. Gli atomi sono già un modo di concettualizzare, quindi di reificare il passaggio. Questo passaggio inoltre è irreversibile, perché gli eventi sono unici, di volta in volta irrecuperabili, e questo è un altro elemento che distingue la concezione di natura di Whitehead dalla fisica classica, cioè dalla fisica di Laplace. La concezione filosofica, ma anzitutto fisica, whiteheadiana è giocata in contrasto con il determinismo laplaciano: bisogna introdurre la nozione di irreversibilità, e la nozione di irreversibilità a sua volta avrà poi un ruolo fondamentale nella nozione filosofica fondamentale di Whitehead, quella di entità attuale, che fondamentalmente è intesa nei termini di un passare che accade e perisce. La concezione della temporalità di Whitehead è basata sull'idea di finitudine della temporalità. Il tempo è sempre una struttura finita. Anche qui si può fare un parallelo con Heidegger, ma con l'avvertenza che la finitudine del tempo di

cui parla Whitehead non è la finitudine del tempo esistenziale dell'Esserci, la *Zeitlichkeit*, ma è una finitudine intrinseca alla natura stessa.

Il linguaggio è per Whitehead il maggiore responsabile del fatto che intendiamo la natura in termini di cose che perdurano nel tempo. Questa concezione del linguaggio non è ingenua ma si rifà precisamente alla critica del sostanzialismo aristotelico, cioè all'idea che le categorie metafisiche di Aristotele siano ricalcate su una precomprensione linguistica della realtà. La critica di Whitehead alla concezione sostanzialistica aristotelica è la critica all'idea che le categorie metafisiche delineate dallo Stagirita possano descrivere adeguatamente la realtà. In effetti esse sono al contrario elaborazioni indebite di una fondamentalmente ingenua generalizzazione di categorie linguistiche.

Da questa indebita generalizzazione derivano due errori fondamentali, sia della scienza, sia del senso comune. Uno è quello detto da Whitehead fallacia della localizzazione semplice, *simple location*, cioè l'idea che gli enti siano localizzabili in un contenitore spazio-temporale univoco; gli enti sono cioè qui e non altrove. In realtà la concezione relazionistica e processuale della realtà di Whitehead impone che questa idea di localizzazione vada quantomeno criticata. Le cose non sono in uno spazio e un tempo definiti perché spazio e tempo dipendono dagli eventi e non possono essere considerati come contenitori assoluti, in cui includere gli eventi. Spazio e tempo sono effetti della evenemenzialità della natura.

L'altro errore che per Whitehead è fondamentale combattere consiste in ciò che egli chiama *misplaced concreteness*, cioè la fallacia della concretizzazione mal posta. L'idea cioè che la concretezza sia data dall'esperienza in termini di oggetti è in realtà una costruzione logica. Anch'essa è secondo Whitehead alla base di quella vera e propria generalizzazione concettuale del senso comune che è la scienza normale. Per Whitehead il nesso tra senso comune e scienza è un nesso di derivazione diretta: la scienza non discute il senso comune. La scienza semplicemente si limita a prendere i dati del senso comune e ne opera una generalizzazione secondo presupposti matematici di un certo tipo, ma questo non implica che i presupposti siano di per sé validi: in realtà questa critica alla *misplaced concreteness*, alla concretezza malposta, segnala l'idea che è possibile concepire diversamente la realtà, in maniera del tutto rigorosa, ma arrivando a esiti molto diversi, quantomeno rispetto alla fisica classica.

La filosofia materialistica e riduzionistica della fisica crede che la realtà sia fatta di materia, che può essere inerte o no, ma in ogni caso è intesa come ciò per cui non vale un nesso intrinseco con la percezione. Sicché la nozione materialistica di scienza secondo Whitehead corrisponde all'idea che la realtà materiale abbia poi bisogno di un soggetto esterno per definirne le leggi. Il materialismo è la base sia della filosofia di Cartesio, sia anche di quella di Kant, perché la filosofia di Kant non è che il contraltare della concezione cartesiana, proprio perché se la materia di per sé non è in grado di istituire delle relazioni al suo interno allora queste relazioni, che sono alla base poi delle leggi per esempio della fisica, vanno ricondotte a un soggetto trascendentale, una soggettività esterna alla natura, che ne dia la legge e quindi il senso. Whitehead ritiene necessario sostituire a

tale impostazione una concezione naturale della sintesi, cioè della relazionalità interna alla natura stessa.

Quella che Whitehead critica è precisamente l'idea che la natura debba essere spiegata dal di fuori della natura. La natura deve essere spiegata dall'interno della natura stessa, cioè a partire dalla natura e traducendola in concetto senza perciò separarla dal concetto. Il pensiero, in altri termini, deve essere fatto emergere all'interno della natura, non nel senso di una generazione, per così dire biologica del pensiero, ma nel senso che il pensiero deve essere inteso come la natura che pensa se stessa. Da questo punto di vista il soggetto, nel senso della comprensione concettuale dell'oggetto, cioè del mondo, è interno alla natura, ma non nel senso che sia semplicemente un fatto naturale, quanto piuttosto che il soggetto è la natura che porta se stessa a comprensione, la natura, in altri termini, che si automanifesta, intuizione che è presente nella terza Critica kantiana, ma che in Kant sfocia in una separazione comunque attuale, attuata, della realtà umana rispetto alla realtà naturale.

Questo è precisamente ciò che Whitehead vuole evitare di fare, cioè di separare la realtà umana dal resto della natura. Per farlo però è necessario motivare tale posizione dall'interno, ossia a partire dalla critica logica ed epistemologica ai fondamenti della fisica classica. L'acquisizione teorica fondamentale della filosofia di Whitehead quindi consiste nell'idea che la natura possa essere intesa dall'interno della natura stessa, senza che ciò implichi il materialismo, cioè senza che ciò implichi la riduzione della natura alla materia. La materia, da questo punto di vista, corrisponde all'idea che il pensiero debba darne il senso. Quindi la nozione materialistica di natura e la nozione idealistica di natura sono per Whitehead complementari, perché entrambe mancano di comprendere la possibilità della concettualizzazione della natura a partire dalla natura stessa. Quando Whitehead parla di materialismo non si limita a parlare di una certa concezione storicamente definita e determinata di natura, quale quella che peraltro emerge da Cartesio e giunge a Newton e a Laplace, ma più in generale ne fa una figura per così dire dello spirito, cioè un modo con cui in un certo momento storico la natura è stata concepita. Con la separazione cartesiana delle due sostanze e quindi con la determinazione della verità della realtà materiale a opera della realtà pensante, si è attuata una separazione che costituisce il vero senso della fallacia della concretezza malposta, che Whitehead intende superare. La critica di Whitehead si fonda pertanto su di una forte sottolineatura della necessità di un approccio razionale alla realtà, combinata con una netta critica a una certa peculiare forma di razionalità che ha avuto un ruolo predominante nel corso dello sviluppo del pensiero moderno, ma non è l'unica possibile. Su questo punto alcuni critici della supposta derivazione della posizione di Whitehead da quella di Bergson insistono per opporre piuttosto le due prospettive.

3. Processo e realtà

La filosofia speculativa di Whitehead, da questo punto di vista, rappresenta il passaggio ulteriore, in quanto pone l'esigenza di comprendere come la natura pensa se stessa, se intesa nel senso di auto-manifestazione. Si tratta quindi di riuscire a determinare la natura del pensiero nel senso sia oggettivo che soggettivo del genitivo. La natura del pensiero e il pensiero della natura sono lo stesso. La natura pensa e il pensiero ha una natura. In questo contesto si può dire che le cinque nozioni fondamentali di base della filosofia speculativa di Whitehead siano, a mio avviso, attualità (in un senso da spiegare), relazionalità, potenzialità, processualità e finitudine. L'operazione che Whitehead fa in *Process and Reality* consiste nel ribaltare la tradizione consolidata di ricezione del pensiero dei classici e di leggerli alla luce della propria filosofia speculativa. Innanzitutto va menzionata l'idea che egli riassume sotto il termine di principio ontologico, per cui ciò che esiste ha da essere motivato alla luce di qualcosa che esiste. Quella che può sembrare una tautologia contiene in effetti un importante elemento di riflessione, vale a dire che per Whitehead il principio ontologico descrive l'idea che la realtà debba essere fatta emergere da se stessa, senza addurre principi estranei e in questo senso trascendenti. Anche Dio in questo senso è un principio immanente alla natura, pur senza essere identico a essa, come in Spinoza.

Questo a sua volta si traduce in una concettualizzazione della realtà in termini di ciò che Whitehead chiama entità attuale, *actual entity*. Le entità attuali sono fondamentalmente la traduzione in termini di filosofia speculativa della nozione di evento, di cui si è parlato. Attualità per Whitehead ha questa valenza: *actual* è ciò che è *active*, attivo, attuantesi, ciò che esiste, esiste in quanto si attua, è attuazione. In altri termini, per Whitehead, l'idea fondamentale concernente la comprensione della realtà è che reale, esistente è ciò che si attua, o meglio è il processo di attuazione, che quindi accade, ha luogo, in quanto realizzazione di una potenzialità.

Se ciò può rimandare ad Aristotele, d'altra parte è giocato precisamente in termini di critica alla prospettiva aristotelica in quanto, per Whitehead, il problema speculativo di Aristotele consiste nel fatto che egli ha pensato l'attuazione a partire dall'attuato, attraverso la nozione di entelechia. Aristotele secondo Whitehead ha pensato ciò che si sta attuando, ciò che è in processo di attuazione, in processo di divenire, alla luce di ciò che è divenuto, di ciò che si è attuato, l'atto che precede la potenza, cioè l'idea che l'*energeia* è attuazione di qualcosa che come tale precede, ontologicamente, non cronologicamente, l'attuazione; la realtà, secondo Whitehead, è da Aristotele pensata in termini di ciò che è già stato, di ciò che già da sempre è stato, l'*en del to ti en einai*, dell'essenza, che quindi predetermina il processo stesso. Pertanto, l'idea metafisica fondamentale di Whitehead, che riprende e generalizza l'idea di evento, è rappresentata dalla nozione di entità attuale, nel senso di entità che si sta attuando, per cui il passare è più originario di ciò che si realizza nel passare.

Ciò fornisce un'indicazione anche sul titolo dell'opera: *Il processo e la realtà*¹¹. Il processo è il termine generale con cui Whitehead nomina quest'idea di passaggio, di attuazione nell'attuazione stessa, nel mentre si sta attuando; la realtà del titolo è ciò che è realizzato dal processo di realizzazione, ciò che è divenuto. Da questo punto di vista la realtà di cui si parla nel titolo è ciò che viene generalmente inteso, sia dal punto di vista del senso comune, sia dal punto di vista della scienza, come generalizzazione del senso comune, come realtà, ossia ciò che si intende spontaneamente, ingenuamente, in termini di cose che perdurano nel tempo, la *res*.

La *res*, la realtà in quanto divenuta, non costituisce la struttura originaria della realtà nel senso speculativo di Whitehead, perché più originario del divenuto c'è il divenire, il processo, ciò che Whitehead chiama anche il concretere. Whitehead si mostra così chiaramente consapevole del fatto che se da una parte si ha la possibilità di accedere a una comprensione più originaria della realtà come divenire e non come divenuto, dall'altra è allora necessario anche spiegare perché questa comprensione più originaria della realtà come divenire sia in qualche modo heideggerianamente celata dall'apprensione quotidiana della realtà fatta in termini di oggetti che perdurano. La realtà, intesa in termini di divenuto, dice Whitehead, è non un errore, ma il modo con cui la realtà stessa si manifesta. Ma il processo di manifestazione, a partire da cui la realtà si manifesta, non è esso stesso la realtà, nel senso del divenuto.

Ne deriva l'idea che la potenzialità, seconda questione fondamentale, è da ripensare alla luce di questa diversa concezione della realtà come attuazione. La potenzialità non è da opporre all'attualità, ma è parte dell'attualità stessa. L'attualità è composta di potenzialità che si attuano, la potenzialità è in altri termini elemento coesistente dell'attualità stessa nel suo attuarsi. Da questo punto di vista la potenzialità di cui parla Whitehead assomiglia a ciò che Deleuze, probabilmente non senza relazioni con Whitehead, chiama virtualità, come opposta alla potenzialità nel senso di ciò che è meramente possibile e come tale è ricalcato sulla realtà già divenuta, idea già bergsoniana. La potenzialità effettiva non deve essere ricavata ex post, ma dev'essere pensata, d'altra parte, senza ulteriori reificazioni, come intrinseca all'attuazione stessa. Quindi la potenzialità è intrinseca all'attuazione, il che a sua volta significa che la potenzialità è indeterminazione del processo, il processo non si attua secondo una teleologia deterministica per cui il potenziale diventa attuale e l'attuale è l'inveramento del potenziale. Il potenziale è intrinseco all'attuale nel senso che l'attuale è il modo in cui il potenziale si attua, il potenziale e l'attuale sono due facce dello stesso evento generale che è il processo. Da questo punto di vista, cioè, Whitehead cerca di pensare radicalmente l'idea del passaggio in quanto passaggio, non in quanto attuazione di qualcosa che possiamo identificare solo alla luce di ciò che è già passato, di ciò che è già realizzato.

¹¹ A. N. Whitehead, *Process and Reality*, New York 1978 (1929¹); trad. it. Milano 1965.

Tutto questo porta all'idea di processualità, il terzo caposaldo sopra citato, che nomina la complessa concezione metafisica che va sotto il nome di filosofia del processo, cioè l'idea del divenire in quanto divenire, ossia pensato nel suo divenire "verbale" (nel senso del *Wesen* verbale di cui parla Heidegger in *Introduzione alla metafisica*). Ora questo divenire, a sua volta, secondo Whitehead non è semplicemente un dato di fatto, ma va spiegato, ed è qui che ritorna l'idea di relazionismo di cui si è detto. La processualità di cui Whitehead parla è la processualità della natura nel suo complesso, ma la natura nel suo complesso non "c'è", la natura nel suo complesso piuttosto si dà, nel senso che se a esserci concretamente sono gli eventi; la natura come fatto generale non è che il darsi degli eventi stessi, ma questi eventi, cioè le entità attuali, non sono delle cose, sono dei processi. Di più, questi processi consistono precisamente nell'interconnessione generale della natura, dal che deriva la conclusione che per Whitehead la relazionalità è l'essenza intrinseca della realtà, nel senso che ogni entità attuale non è una cosa, ma è in qualche modo un nesso di relazioni.

Whitehead dice che ciò che un'entità attuale è, è il modo in cui diviene, ma il divenire è da pensare in termini di relazione, o meglio presenza, delle altre entità attuali in quella che sta divenendo. Vale a dire che ciò che un'entità attuale è, è il modo con cui tutto il nesso complessivo della realtà si configura in una data singola entità. Ciò assomiglia da un certo punto di vista alla monadologia leibniziana, ma con la differenza che Whitehead pensa realisticamente questa interconnessione delle entità attuali e questo è il modo in cui egli traduce specularmente l'idea di percezione di cui detto sopra, cioè l'idea che la realtà pensa se stessa. Whitehead pensa realisticamente l'esperienza: le entità attuali sono dati dell'esperienza, nel genitivo soggettivo di quest'espressione, cioè l'esperienza che si attua. Esperienza vuol dire percezione nel senso più ampio, ossia non da intendersi in senso empiristico. Di qui la possibilità a mio avviso lecita di caratterizzare la filosofia di Whitehead in termini di panesperienzialismo, come la critica ha recentemente cominciato a sostenere¹².

Panesperienzialismo significa che la realtà nel suo complesso è un insieme di processi d'esperienza, di cui l'entità attuale è la singola istanziazione della generale esperienzialità del mondo. Il divenire, in altri termini, è qualificato da Whitehead come equivalente al fare esperienza. Ma il far esperienza non è il contemplare, da parte di un soggetto separato, un oggetto a sua volta separato. L'esperienza, dice Whitehead, è il concretere dell'entità attuale in se stessa in quanto esperienza, ossia nel fare esperienza l'entità attuale diventa ciò che è, si realizza; nell'esperire l'entità attuale accede a se stessa e cioè è, dice Whitehead, *causa sui*. Qui chiaramente la nozione di esperienza è una nozione ontologica, nel senso che è qualcosa che esiste, non è pura contemplazione e non è neanche, comunque, una relazione di senso: è una relazione effettiva, è la realtà in quanto tale.

Questo è forse il passaggio specularmente più arischiato di Whitehead e più inconsueto o comunque più contestabile dal punto di vista di ciò che

¹² Si veda ad es. M. Weber, *Whitehead's Pancreativism*, Berlin 2006.

si intende più spesso con percezione, con esperienza. Si è abituati a pensare all'esperienza come alla prerogativa di una mente, che come tale contraddistingue eventualmente anche alcuni tipi di esseri non soltanto umani, come gli animali; invece in Whitehead esperienza è il nome della realtà in quanto essa diviene e si automanifesta. Si parla perciò di panesperienzialismo precisamente nel senso che in Whitehead l'idea è che la realtà si manifesta a se stessa, e quindi l'esperire è manifestare, ma senza che questa manifestazione abbia più a che fare con l'idea di separazione tra soggetto e oggetto. Prima viene l'esperienza, soggetto e oggetto sono effetti dell'esperienza. L'esperienza è la generale relazionalità dell'universo che accade e in quanto tale manifesta l'universo stesso, per cui la totalità dell'universo per Whitehead è il divenire generale che però non "c'è" in assoluto, ma si dà, si mostra nei suoi componenti, nelle entità attuali stesse. Da questo punto di vista Whitehead non ritiene neppure che sia necessario distinguere il vivente dal non-vivente. Il non vivente è pura ripetizione e come tale si situa alla fine di una scala che passando per le diverse forme di vita giunge fino all'uomo, ma non ne costituisce in nessun caso il tipo essenziale.

D'altra parte, è anche vero che questo modo d'intendere l'esperienza nella sua radicalità fa i conti col fatto che l'esperienza è componente essenziale della natura, il che non rappresenta che una derivazione dell'idea che l'esperienza non deve essere separata dal suo autore, cioè che non si deve ricadere nell'errore cartesiano, nella separazione delle sostanze. Da questo punto di vista quella di Whitehead è cioè una derivazione pienamente coerente delle premesse da cui è partito. Per quanto speculativa questa idea possa sembrare, essa in realtà rappresenta precisamente una generalizzazione metafisica di premesse logico-epistemologiche.

Si è parlato di attualità, di potenzialità, di processualità, ma c'è un altro elemento. La relazionalità è la struttura della processualità, ma la processualità non è pura relazionalità nel senso di semplice rete di interconnessioni; la processualità rappresenta comunque l'idea che ciò che accade non torna più, pertanto processualità significa per Whitehead comprendere che la realtà in quanto diveniente può ripetersi, nel senso che è possibile che dati modelli di realtà possano perdurare, ad esempio i modelli più fisici. La realtà fisica quale è usualmente intesa è per Whitehead un modello di realtà diveniente che però si ripete. Anche se Whitehead ammette che le leggi della fisica possano cambiare, quindi che il mondo stesso possa cambiare, ritiene che in generale il mondo fisico sia una delle modalità di processo in cui le strutture si ripetono. Però la sua prospettiva inverte i termini con cui di consueto si pensa il mondo fisico: all'inizio non si trova l'uniformità come forma più originaria, ma al contrario il processo di irreversibilità. L'uniformità è l'effetto di alcune delle modalità possibili del processo stesso.

In questo modo la processualità di cui parla Whitehead fornisce un modello filosofico per pensare l'irreversibilità fisica e probabilmente non è un caso che, al di là del fatto che Whitehead sia un filosofo speculativo, questa modellizzazione della processualità irreversibile è stata poi recepita da scienziati

come Ilya Prigogine, ossia da chi lavorava nel campo della fisica e della chimica, al fine di comprendere fenomeni di indeterminazione e di creazione di regolarità impreviste, cioè l'emergenza di un ordine a partire da strutture più semplici che non prevedono come tali questo ordine.

Questo fatto tuttavia è interessante anche dal punto di vista filosofico, perché implica che queste strutture di ordine superiore, che mostrano livelli di organizzazione effettivi, non possano essere derivate da una struttura più semplice della materia. In altre parole, queste strutture di organizzazione indeterministica hanno delle caratteristiche che non sono derivabili dalle loro parti componenti, ossia non sono riducibili, nel senso del riduzionismo fisico, alle basi fisiche della realtà. Vi sono livelli di realtà che si manifestano con delle determinate qualità, quelle per esempio dei fenomeni complessi, che hanno delle caratteristiche ontologiche specifiche che non sono derivabili dalla realtà fisica di base. Prigogine e altri che hanno elaborato questa prospettiva hanno ritenuto che la concezione filosofica di base più adeguata per affrontare questi fenomeni non fosse il neo-positivismo novecentesco di cui tanta parte della fisica è permeata, ma fosse piuttosto la filosofia di Whitehead.

Il quinto elemento è rappresentato dalla finitezza temporale, che deriva da quanto si è detto, e su cui Whitehead insiste molto, ossia il fatto che la temporalità sia essa stessa contrassegnata dal perire. Whitehead ne parla in termini di *perpetual perishing*, in quanto la natura è un perpetuo perire, ciò che deriva dalla sua concezione ontologica del passare. Consustanziale a tale posizione è l'idea che il passaggio si esaurisce, cioè che ogni singola entità attuale diviene ciò che è e poi tramanda, per dire così, le proprie determinazioni all'universo che segue. Questo è un modo di pensare la temporalità che generalmente si tende ad attribuire alla temporalità umana in quanto contrassegnata dalla mortalità – Hegel, Heidegger – e che Whitehead invece attribuisce alla realtà in quanto tale, pensando quindi una concezione di temporalità non come immagine mobile dell'eternità, ossia come copia inadeguata dell'eternità, ma una realtà in cui la temporalità assume la sua valenza più pregnante. Per questo la temporalità in Whitehead, in quanto forma del processo, è la cifra ontologica della realtà stessa, proprio in quanto la realtà è contrassegnata da questa intrinseca finitudine che non deve essere comparata ad una struttura migliore, più perfetta, che sarebbe l'eternità, in quanto quest'ultima come tale non si dà.

Quando Whitehead parla di oggetti eterni non parla di oggetti che esistono per sempre, ma parla di oggetti che non hanno una caratteristica processuale. Heidegger direbbe che anche gli oggetti eterni sono pensati in base al loro senso temporale. Gli oggetti eterni, ovvero gli oggetti nel senso del riconoscimento, sono ciò che sono precisamente perché ritornano e quindi non sono inseriti nel processo, ma sono la manifestazione del processo. Per concludere si può allora dire che la concezione della realtà di Whitehead è duale senza essere dualistica, cioè si basa sull'idea che ci siano le entità attuali e le loro manifestazioni, cioè i loro nessi intrinseci strutturali che sono gli oggetti, che sono però da pensare nella loro complementarità e non in opposizione. La filosofia di Whitehead non è né

dualistica, né monistica; certamente manifesta un'idea di dualità, nel senso di complementarità, per cui tutto ciò che esiste è in natura, ma la natura è qualcosa di più complesso di quanto il naturalismo scientifico ci induca a pensare.

Luca Vanzago, Università di Pavia

✉ luca.vanzago@unipv.it